

L'ORA

celebre sassofonista americano domani sera dirige al Metropolitan Brass Group Big Band

Shepp, il jazz senza bandiere

di Gigi Razete

O il brillante esordio la bacchetta di Paolo re, la Brass Group Big torna ad esibirsi din al suo pubblico per il do dei sette concerti l'orchestra siciliana al Metropolitan diret volta in volta dai più ri jazzisti del mondo. mani sera (alle 21,30) lire sul podio sarà il re sassofonista ameri Archie Shepp, uno dei ati della musica jazz di l'ultimo quarto di seco a anche una delle più olesse e tormentate onalità della cultura americana. Shepp infat ogni suo atto ha sem recato l'impronta di fortissima personalità in breve ha fatto del fonista un "autentico" dalle intuizioni di cui è stato una voci più carismatiche, ppegno politico, soste in prima persona, per definitivo affrancamento nero americano; dalle ienze cultura vissute

sempre con intensità (ha col laborato col Living Theatre ed ha scritto due lavori, "Communist" e "June graduates tonight") alle stori che collaborazioni con gente del calibro di John Coltrane, Cecil Taylor, Don Cherry e Max Roach.

Un genio multiforme, insomma, le cui scelte spesso hanno sconcertato il pubblico (come sta proprio succedendo in questi ultimi anni) ma la cui statura artistica ha sempre costituito un riferimento assoluto.

Nato 47 anni fa in Florida, Shepp ha suonato giovanissimo in orchestre di *rhythm'n'blues* passando successivamente al *bop* sotto la guida del trombettista Lee Morgan. Fu negli anni '60, dopo l'incontro con Cecil Taylor, che il giovane Shepp, contestò in equilibrio parossistico da studi di musica, giurisprudenza, poesia ed arte drammatica, trovò il bandolo del *free jazz* di cui divenne uno dei leader più autorevoli. La

sua intransigenza e la sua "rabbia" gli avrebbero naturalmente guadagnato anche molte critiche.

Per molti quella di Shepp non era musica, per altri addirittura era un traditore del jazz "costituito" anche se in realtà sassofonista ha sempre rispettato, sia pure "implicitamente", la tradizione. Ad ogni modo, verso la metà degli anni '70 Shepp abbandona bruscamente il *free*, forse intuendo che tale linguaggio abbia esaurito il suo ciclo. E' il momento del ritorno all'*hard bop* ed agli *standards* ed anche stavolta, sia pure con ruoli invertiti, c'è chi lo accusa di tradimento e di regressione.

Le ultime vicende del grande sassofonista non contribuiscono certo a fare chiarezza sulle sue intenzioni artistiche e sulle specifiche scelte musicali. Shepp dal canto suo sembra sguazzarci sardonicamente a sconcertare critica e pubblico, alternando prestazioni rigorose ed impeccabili a facili ammiccamenti al limite del buon gusto.

Di sicuro, comunque,



Archie Shepp

quella di domani sarà un'occasione imperdibile per tastare il polso a colui che è tuttora considerato il portabandiera del jazz nero. Palermo d'altronde a Shepp ha sempre riservato grandissime accoglienze, come quella, ad esempio, del 1976 al "Palermo Jazz Estate" e, ancor più, quella del 1980 allorché l'entusiasmo e l'affluenza di pubblico superarono ogni previsione con parecchie centinaia di spettatori rimasti fuori del teatro, resse, incredibili, svenimenti ed intervento delle forze dell'ordine. Insomma, roba da concerto rock.

La Brass Group Band, dal canto suo, si presenterà nella formazione composta da Ora Maugeri, Claudio Montabano, Antonino Pedor, Larry Nash e Stefano Anna ai sassofoni, Giuseppe Sapienza, Giuseppe Aquila, Salvatore Pizzur, Pietro Piazza e Salvatore Pizzo ai tromboni, Claudio Brocato, Mimmo Riina, Iro Riina, Pietro Pedone, Gianni Mahiscalco a trombe, Salvatore Bonafè al piano, Giancarlo Aguglia alla chitarra, Giuseppe Catasta al basso, Pippo Catasta alla batteria e Mimmo fiero alle percussioni.

Archie Shepp e la Big Band Brass Group

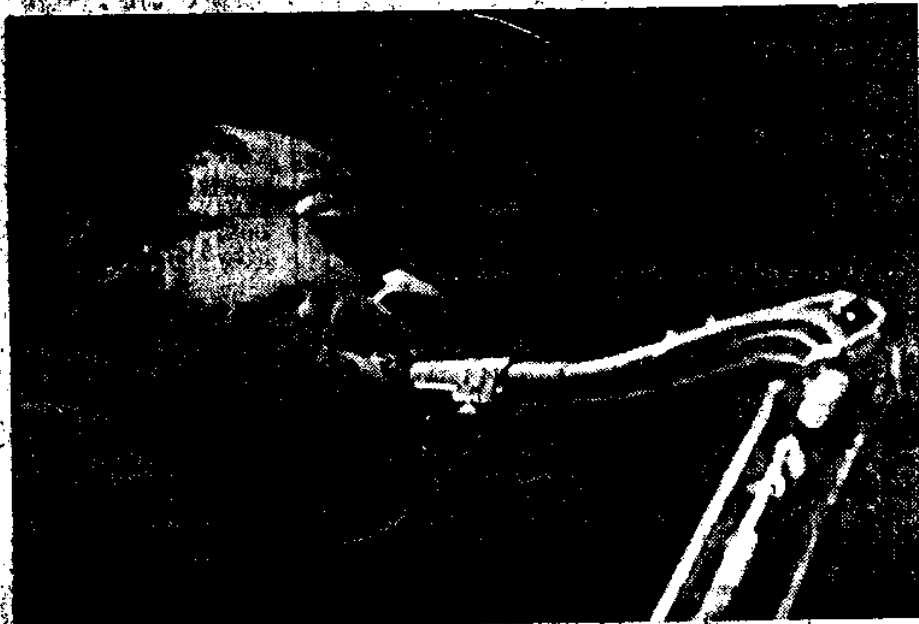
Strizzando l'occhio al passato tenendo d'occhio il presente

PALERMO — Sono passati ormai venti anni da quando Archie Shepp, all'epoca abbigliato con larghe tuniche di foggia africana, scandalizzava le platee di benpensanti del jazz soffiando nel suo sassofono con la foga ed il furore iconoclasta tipici del *free-jazz*. Oggi il jazzista della Florida veste il doppiopetto e musicalmente è tornato nell'alveo della tradizione della grande musica afro-americana, il che non significa, precisa lo stesso Shepp, uno scemato interesse nei confronti della *black experience*, ovvero della vita sociale, e di conseguenza culturale e musicale, dei neri d'America.

Martedì sera al Metropolitan è stato possibile fare il punto sulle attuali scelte musicali di questo grande, discusso artista. Shepp si è esibito insieme alla Brass Group Big Band al termine del secondo seminario di esercitazione orchestrale, tenuto dal sassofonista della nostra città.

Lo Shepp di oggi, alla luce di quanto ascoltato martedì, è un musicista attento a cogliere la grande lezione dei jazzisti del passato, ma che non perde di vista i più importanti compositori odierni, in una sintesi di vecchio e nuovo che lo porta a risultati di grande valore estetico.

Già la scelta dei brani proposti durante il concerto era indicativa di questa tendenza: si andava da arditi arrangiamenti di Frank Foster all'*One O'Clock Jump* di ellingtoniana memoria, passando attraverso una composizione di Benny Golson, mentre nella seconda parte della serata era la volta di *Maiden Voyage* di



Archie Shepp

(foto di Luigi Ledda)

Herbie Hancock, cui seguivano due arrangiamenti di brani resi famosi dall'orchestra di Count Basie: un continuo oscillare tra *swing* e *hard-bop*, ma nel segno di un'unica grande tradizione.

Quanto allo Shepp strumentista, la voce del suo sassofono resta inconfutabile, aspra, gutturale, dall'andatura quasi ipnotica, mentre il fraseggio è oggi inquadrabile nell'ambito di un *hard-bop* in cui solo di rado si avvertono le asperità dei tempi del *free*.

L'orchestra ottimamente diretta da Toni Vella ha, specialmente nella seconda parte del concerto, bene assecondato il grande sassofonista, e va denotando una crescente coesione,

ma soprattutto una grande versatilità; non è certo da poco alternare composizioni di Basie a John Coltrane riuscendo a dare in entrambi i casi il giusto *feeling* e la sensazione di un buon affiatamento di base, pur se talvolta sono emersi brevi momenti di smarrimento, forse legati alla complessità degli arrangiamenti.

Una volta risolti nell'intervallo tra i due set alcuni noiosi problemi di amplificazione che rendevano poco ascoltabili il sassofono di Shepp ed il pianoforte, è proprio nella seconda parte che il concerto è decollato, tra crescenti approvazioni da parte del pubblico, sino ad un travolgente (e difficilissimo) *Giant Steps* di John Col-

trane, che ha degnamente concluso la serata.

La Brass Group Big Band ha suonato nella sua formazione standard: al sax Orazio Maueri, Claudio Montalbano, Stefano D'Anna, Antonino Pedone, Larry Nash; alle trombe Claudio Brocato, Domenico Riina, Faro Riina, Pietro Pedone e Giovanni Maniscalco; ai tromboni Giuseppe Sapienza, Giuseppe D'Aquila, Salvatore Pizzurro, Pietro Piazza e Salvatore Pizzo; al piano Salvatore Bonafede, alla chitarra Giancarlo Aguglia, al contrabbasso Giuseppe Costa, alla batteria Giuseppe Cataldo ed alle percussioni Domenico Cafiero.

Alfredo De Pietra

PISTOIA

16 dicembre, Teatro Comunale Manzoni: Quintetto Lingomania.

Per il terzo appuntamento della rassegna «jazzin», si è esibito a Pistoia il quintetto Lingomania, capeggiato dal sassofonista Maurizio Giammarco. Dopo una lunga avventura in vari ambienti musicali, Giammarco è arrivato ora ad una concretizzazione assai matura delle sue passate esperienze: e nel discorso di Lingomania si avverte, accanto al jazz, la presenza di altre atmosfere, dal rock alla fusion.

L'aspetto del gruppo che si coglie immediatamente è l'irresistibile *feeling* esistente tra i musicisti e che viene trasmesso subito al pubblico, grazie anche alle pregevoli doti strumentali del giovane trombettista Flavio Boltro, capace dal primo assolo di colpire gli ascoltatori, con una sonorità infuocata degna del miglior Lee Morgan. E si pensa istantaneamente ai turbinosi gruppi dell'hard bop storico, anche se Lingomania usa linguaggi dei nostri giorni e non disdegna strumenti elettronici.

Così se il solismo scuro ed interiore di Giammarco, unito alla sua maestria compositiva può ricordare il grande Benny Golson, i suoi brani sono capaci di creare situazioni molto varie: basti pensare ad un emozionante duo tromba-tenore, con Giammarco impegnato nelle linee di basso, o ad un duellante accompagnamento sax soprano-flicorno.

Il pianista Stefano Sabatini ha dimostrato nelle sue composizioni un solismo brillante, molto ritmico che ben si fonda con l'incessante *beat* fornito da Furio Di Castri al basso e da Roberto Gatto alla batteria. In tutto il concerto, basato soltanto su brani originali, si è manifestata un'intesa, all'interno del gruppo, davvero notevole, con una modernissima ed appassionata rilettura dei modelli classici del jazz. Di tutto questo si è accorto il pubblico di Pistoia, che ha risposto in un teatro con il calore tipico del club.

Giuseppe Vigna

PALERMO

18 dicembre, Teatro Metropolitan: Archie Shepp con la Brass Group Big Band diretta da Tony Vella.

Dopo il concerto inaugurale del 27 novembre scorso, diretto

da Paolo Lepore, che aveva messo in risalto le caratteristiche promozionali e le doti di questa orchestra di giovani nelle cui fila militano alcuni dei migliori solisti siciliani, è toccato, per questo secondo concerto in cartellone, ad Archie Shepp parteciparvi come «guest-star», mentre la direzione orchestrale passava al direttore naturale della poderosa big band palermitana, Tony Vella.

Dopo la deludente esibizione dell'estate '83 al «meeting» di Messina, e malgrado da qualche tempo le sue esibizioni sulla scena internazionale non fossero confortanti, ci si aspettava qualcosa di buono, e magari di nuovo, dal sassofonista di Fort Lauderdale. Purtroppo Shepp è tornato al suo gesto mattatoriale, egoistico di altre volte. Avere al suo fianco dei ragazzi molto ben preparati non l'ha stimolato assolutamente, anche se retoricamente, rivolgendosi al pubblico, ha detto di «essere felice di suonare con una grande orchestra fatta di ottimi musicisti». Il fatto è che il far musica «con» gli altri non sembra interessarlo minimamente, e così la sua proposta è apparsa scialba e priva di costruito, anche quando si è cimentato in brani che per tradizione possono essere considerati stimolanti, quali *One 'O Clock Jump*, o *Giant Steps*.

Lo conferma positiva, invece, è venuta dalla big band del Brass Group di Palermo per la cura e la ricercatezza degli impasti sonori, per la precisione e la qualità delle esecuzioni. Merito indubbio di Tony Vella, arrangiatore e direttore dell'orchestra, perfetto conoscitore delle tecniche del moderno arrangiamento, come del resto ha ampiamente dimostrato da tempo.

Oltre ad Archie Shepp, la Brass Group Big Band aveva tra le sue fila, come «ospite», il trombonista Danilo Terenzi dalla sonorità accattivante e dalla limpida comunicativa. Da segnalare, tra gli altri, il pianismo «asciutto» di Salvatore Bonafede, la maturità espressiva del contrabbassista Giuseppe Costa e del sassofonista Stefano D'Anna, così come il pulsante, misurato, supporto ritmico del batterista Pippo Cataldo e del percussionista Mimmo Cafiero (quest'ultimo attualmente impegnato, assieme ad altri tre solisti della Reinhardt Jazz Studio Orchestra, nell'orchestra di «Domenica in...» diretta da Bruno Bi-niaco).

Pippo Ardini

GENOVA

20 dicembre, Louisiana Jazz Club: Irio De Paula-Dado Moroni.

Ad applaudire il ben noto chitarrista brasiliano Irio De Paula, ingaggiato in esclusiva dal jazz club genovese per il quale rappresentava una novità assoluta, c'era il pubblico delle grandi occasioni, composto in prevalenza da giovanissimi a ennesima riprova della forte presa che la musica brasiliana continua ad avere sulle nuove generazioni, che mostrano di subire in maniera vistosa il fascino di uno strumento (in tutte le scuole di jazz i corsi di chitarra sono non a caso i più affollati) inscindibilmente legato al folklore sudamericano. E Irio, che della musica brasiliana resta uno dei più significativi rappresentanti, ha offerto il meglio di sé all'inizio del secondo tempo quando si è cimentato in una purtroppo breve performance solistica, rivisitando con consumata maestria sia il repertorio di Jobim (*Felicitade e Samba De Orfeu*) sia il proprio (*So Brasa*) e mandando in visibilo il pubblico.

Allorché ha agito in quartetto, Irio ha convinto nei momenti in cui maggiormente si è rifatto alle sue origini (*Desafinado, Wave*) ma i limiti jazzistici del suo linguaggio, ampolloso e prolisso, un difetto tipico dei chitarristi di estrazione latino-americana, sono apparsi evidenti quando i suoi partners si sono messi a swingare (*Stella By Starlight, Now's The Time*).

Dado Moroni, pur sacrificato in un contesto tutt'altro che congeniale ai suoi mezzi espressivi, ha avuto molti spunti felici, Luciano Milanese non ha perso un colpo da professionista serio e capace quale è, mentre Pichi e Osvaldo Mazzei, alternandosi alla batteria, hanno dato vita ad un interessante duello in famiglia, conclusosi a mio avviso con una vittoria del padre ai punti.

Giorgio Lombardi

MILANO

7-12 gennaio: Ca' Bianca Club: Quintetto Gianni Bedori.

«Afro-America: Naviglio e dintorni». Con questo immaginoso titolo Gianni Bedori ha presentato nel club di Rudy Margara il suo nuovo progetto musicale per la cui realizzazione ha inserito nel suo gruppo, accanto ai

giovani fratelli Gianni e Erzo Lo Greco, batterista e bassista — suoi abituali e apprezzati partners — il pianista antillese Sonny Taylor e il percussionista nigeriano George Aghedo, strumentisti smalzati e dotati di una indubbia comunicativa anche in senso propriamente scenico.

Un progetto che non ha comunque nulla di programmaticamente letterario né stilisticamente lambiccato: dopo aver lavorato per ben diciotto anni con Giorgio Gaslini, il sassofonista mantovano ha ritenuto esaurito il suo rapporto, impegnativo e sicuramente proficuo, con le aree espressive più avanzate e ha preferito riavvicinarsi, musicalmente arricchito, alla tradizione jazzistica, a quel «modern mainstream» che è oggi il sentiero più battuto (ma non da tutti ripercorso in chiave d'attualità). La predisposizione al canto, l'attenzione ai valori squisitamente musicali, la varietà delle scelte timbriche, la (controllata) generosità del temperamento traspaiono chiaramente nella sua musica che si offre senza fatica all'ascolto.

E così in questo colorato viaggio attraverso tre continenti incontriamo una tenera melodia sudafricana di Dollar Brand, *Hamba Kalé*, e poi il grintoso *Resolution* dal celebre album coltraniano «*A Love Supreme*», e un ardente soul blues di Sonny Taylor, e i festosi calypso di Sonny Rollins, tra cui il celeberrimo *St. Thomas*, fino alle composizioni dello stesso Bedori, *A New Spring* e *Blues For J.S. Bach*, un raffinatissimo pezzo per flauto dedicato, ha detto l'autore, «al padre di tutta la musica, bianca o nera che sia».

Tale ventaglio di proposte ha consentito a Bedori di sfoderare le sue ben riconosciute doti di polistrumentista, passando dal sax-tenore al baritono, dal clarone al flauto, e infine al clarinetto curvo in si bemolle — lo stesso che usava il pioniere dei clarinetti di New Orleans Alphonse Picou — nell'esecuzione di una splendida ballad come *Here's That Rainy Day*.

Pino Candini

12 gennaio, Teatro delle Erbe: «Bull Record in concert».

Grazie a Dio una gran folla (il teatro delle Erbe era esaurito e molte persone stavano in piedi) ha assistito a quello che si può